



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. e. Posta - Scad. 31 Dic. 1915
6353 Sig. avv. Comm. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MI

CENTESIMI 10 IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 - Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 - Semestre L. 3,50 ANNO XXXVII - N. 8 Roma, 21 Febbraio 1915 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ ARRETRATO 15 CENTESIMI I manoscritti non si restituiscono

(Conto corrente con la Posta) - Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Tomaso Sillani. Vestigia latine dell'Istria (San Giusto).
P. G. Colombi (Frio da Pisa). Aspetti della Polonia nel '600 secondo un poeta fiorentino.
Guido Bustico. Incontri e reminiscenze nella letteratura italiana. (Gozzi - Giusti - Grossi).
G. Brognoligo. Di libro in libro: «L'anima e la parola» di E. Donadoni - «Diario del generale Alberto della Marmora» a cura di Mario degli Alberti - «Fiori di leggende, cantari antichi» editi e ordinati da Ezio Levi - «I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV» per E. Levi.
Cronaca. - Note bibliografiche. - Nuove pubblicazioni.

Vestigia latine dell'Istria

SAN GIUSTO.

Chiesa materata di romanità per un santo romano e guerriero: somma venerabile di quindici secoli, San Giusto!

La storia del martire la narra un pittore innominato, dell'età comunale, negli spazi chiusi da belle ed esigue colonne di marmo, mentre in alto sulla volta dell'abside fastosa il Cristo bizantino, chiuso il volto nella breve barba, immobili i grandi occhi profondi, sobriamente benedice con una mano scarna le cui dita sottili sembrano petali d'uno strano giglio.

La leggenda risale alle persecuzioni che quel Diocleziano per cui fu alzato a Spalato l'immenso palagio ancora incombenza sull'acque con la sua folle mole, ordinò nel 279, senza che pietà fosse concessa. Il martire era soldato. Quando il pretore lo scoperse e gli impose di prostrarsi adorante agli Dei dell'Impero non compì l'atto. Martorizzato, flagellato, si rifiutò ancora. Denudato, legato, gittato a mare col peso d'un enorme macigno che gli fiaccava il collo e lo trascinava inesorabilmente verso il fondo algoso, riapparve — nel sole del seguente giorno — morto ma intatto sulla spiaggia della Grumula. Ed il miracolo fu palese.

Noi vediamo tale storia e tale prodigio svolgersi negli affreschi un po' confusi e impaliditi, e ne restiamo commossi. Il pittore trecentesco ha compiuta l'opera sua con fede e con religione. Il disegno è ingenuo, le prospettive malcerte. Gli aggruppamenti delle figure, che fanno presentire la scuola veneziana, hanno ancora del primitivo. E gli episodi tra le ricche colonne venate, sotto i grandi, mirabili fiori del sovrastante mosaico, hanno una virtù di contrasto, caratterizzata di candore, che affascina.

Ecco il Santo innanzi al pretore Menanzio, confermare serenamente la sua fede. Il magistrato è sul trono: soldati in arme lo circondano. E già comincia negli abbigliamenti, negli arredi, nelle armi, quel delizioso anacronismo che culminerà, nella pittura veneta, col Veronese.

E bizzarri [paesi, bizzarre case, fantastiche marine ne' quadri susseguenti. Giusto è in prigione e sogna già, con Dio, il suo supplizio. Ma che sorridente volto nell'aureola! E quale irragionevole architettura nel portico ove i custodi dormono armati di scudo e di lancia! Più oltre, sulla parte curva degli scomparti sono le scene della flagellazione e dell'imbarco. Man mano che la tragedia precipita l'alone di luce che circonda la fronte del Santo si fa più vivo. Sotto, nelle zone rettangolari, si svolgono intanto gli episodi della rivelazione al sacerdote Bastiano, del ritrovamento che costui, seguito dai maggiori uomini della città fa del corpo purissimo quasi ignudo e con le mani incrociate sul petto; delle onoranze funebri ac-

compagnanti la salma preziosa, e del seppellimento della immobile spoglia accanto ad una chiesa semplice e povera, simile nelle forme a quelle che più tardi San Francesco d'Assisi volle pel suo Ordine e per gloria del Signore.

Intorno rifulge la magnifica fascia musiva che si riallaccia all'estrema calotta ove trionfano le figure del Salvatore e dei Patroni. Ecco Cristo che cammina sull'aspide e sul basilio, dice la scritta. E la clamide violetta del pastore divino splende tra baleni di porpora e d'oro, tra il celeste e il vermiglio dei manti da cui son coperti S. Servolo e San Giusto che imberbi, simili a gravi e pensosi adolescenti cresciuti in un claustrò, stanno ai suoi lati.

Tale mosaico è quasi con certezza, dell'epoca di Giustiniano, tanto la sua composizione rassomiglia a quella che caratterizza i quadri imperiali di San Vitale e si riaccorda allo stile imperante nel mausoleo di Galla Placidia, chiuso col suo cielo profondo sulle ignude arche regali, a Ravenna. Ed appare, nell'interno della chiesa, l'opera che forse ha maggior significazione, poichè inferiori sono nella navata del Santissimo la teoria degli Apostoli, compiuta quasi certamente nel VI secolo da un artefice dell'esarcato, e, per alcuni lati, l'istessa glorificazione di Maria disegnata sopra un fondo aureo che la sovrasta. La Madre di Dio e gli arcangeli dalle ali d'argento che le fan corte, mostrano le impronte del XII secolo: si riallacciano per fasto, e per magnificenza di vesti e d'ornati alle figurazioni musive di Venezia e di Torcello. E sotto a tanta meraviglia impoverisce e s'appesantisce sempre più l'altare barocco che usurpa, dal secolo scorso, il posto delle due austere mense soffolte su quattro colonne che leggere transenne chiudevano entro la vasta penombra absidale.

✽

Romanità cristiana; chè tale fu il periodo bizantino. Ma v'è anche Romanità pura nella cattedrale in cui Trieste raccoglie tutto il suo orgoglio e tutta la sua fede.

Sul colle ove sorge San Giusto, infatti, era il Campidoglio della città fedele a Roma ed alle sue leggi. E nel 56 dopo Cristo, P. Pallipio Clodio Quirinale, prefetto della flotta adriatica, vi compì il tempio sacro a Giove, a Giunone ed a Minerva: nella forma corinzia, di linee grandiose: manifestazione solenne, ed affermazione della latinità eterna del luogo.

Sulle rovine di tale sacrario, la chiesa odierna fu alzata: non dedicata al soldato martire sul principio, ma al nome soave di Maria, e più modesta e raccolta. La basilica serrava nel suo portico le colonne scannellate del tempio capitolino e, benchè piccola ed umile, bastava al bisogno religioso dei cittadini che s'adunavano in essa a pregare. Poi la pietà dei triestini alzò al suo fianco un sacello in cui riposavano composte amorosamente le ossa di San Servolo e di San Giusto: e quando il culto per quest'ultimo divenne trionfante, basilica e sacello furono riuniti da una navata centrale: e l'edificio così composto fu battezzato con un solo nome.

Nacque in tal guisa quell'irregolare fronte da cui si è colpiti ogni volta che si sale la collina e si ha d'improvviso, innanzi agli occhi, la Cattedrale. E nacque la bizzarra disarmonia delle navi interiori, poggiate su colonne disuguali che portano in corona capitelli romanici, bizantini, longobardi. L'età di mezzo aggiunse

la nera torre campanaria, sì poderosa e possente che sembra fatta per il lancio dei roccafuoco e per gli urli di un assalto più che per gli inviti alla preghiera: gli uomini d'ogni tempo ornarono la muraglia di un rosone solare, di lapidi, d'immagini, d'iscrizioni.

Ma ogni cosa impallidisce al cospetto di talune orme impresse qua e là con forza indistruttibile, e tali da rendere mille volte più grande la gloria del tempio. Son queste le pietre romane che balzano dalla compagine, lega nobilissima nel metallo secolare in cui ogni cosa sembra essere stata fusa da artefici taciturni e pieni della grandezza dell'opera compiuta.

Delle colonne corinzie della basilica capitolina una affiora e biancheggia nell'angolo che la chiesa fa con la torre. Le altre son chiuse nell'interno, intatte, custodite quasi dalle nere, fosche muraglie, che il canto delle campane non riesce a scotere. E nella torre stessa, fuori, sui poderosi fianchi, una marmorea cintura si svolge tutta scolpita coi simboli, con le armi, con gli attributi delle legioni. Alla fascia si appoggia infine una edicoletta leggera e sotto il santo patrono, ritto in piedi, reggendo con una mano la palma del martirio, con l'altra la «torma» della città, troneggia.

Miracolo! Il Santo divoto di Crislo è romano, non soltanto nel nome, ma nell'origine del simulacro. Rappresentava infatti la statua un *civis romanus*, cavato da uno scalpello pagano nella pietra bianca dell'Istria. La pietà dei fedeli, come pel bronzo San Pietro di Roma, ha compiuto la trasformazione. E ciò non è tutto.

Il più importante è che il varco da cui si move nella nave mediana, il centrale quindi, è tutto materato di sculture romane. E queste son gli stipiti che lo sostengono formati, ognuno, dalla metà di un sepolcro. Sei teste — tre per lato — uguali, immote, cieche, balzano da sei riquadri sotto cui parlano scritte latine. Sono i ritratti dei Barbi. Gente non illustre. Pure con quanta commozione e come divotamente si guardano i rudi, gelidi volti!

✽

Vecchio, glorioso San Giusto!... Le genti nuove hanno posto sulla sua porta, quasi a vigilarlo, le immagini di due imperatori: Federico III e Carlo VI. Vanità di piccole anime! I due squallidi bronzi non gittano sulla fronte del tempio che la breve ombra delle loro fronti coronate. Non altro. La Cattedrale di Trieste, canta Roma e l'Italia da tutte le sue salde pietre. Canta Roma da cui nacque, canta l'Italia a cui anela. E le campane della torre quadrata, ad ogni vespero, pare che chiamino urlando, verso l'aperto mare!

Roma, febbraio 1915.

TOMASO SILLANI.

Aspetti della Polonia nel '600 secondo un poeta fiorentino

La *Semaine Littéraire* pubblicava, sugli ultimi dello scorso anno, alcune interessanti impressioni intorno agli odierni aspetti della Polonia — col Belgio la terra più travagliata in questo terribile conflitto di genti e nazioni —: « La Polonia è un paese piatto, benchè le sue pianure si avvallino talvolta a rassomigliare le immense onde del mare. D'inverno, quando la neve livella tutto e il cielo immobile e bianco si confonde con l'orizzonte, si ha la sensazione più

netta dell'immensità senza limiti;... e, allora, vi si gela in un modo straordinario... La quale ultima osservazione mi ha fatto venire in mente quei versi del Fagioli:

... un freddo che fa sì spiritare,
Che niuno a uscir di casa non s'addestra
E nè meno al balcon puossi affacciare;
Perchè se la persona non è destra
A rificar ben presto il capo dentro
Gli casca il naso fuor della finestra...

Versi che furono scritti giusto in Polonia, e precisamente in Varsavia sugli ultimi del '600. Povero Fagioli! che brutte impressioni e quali ingrati ricordi riportò egli del regno di Giovanni Sobieski!

E' noto che il piacevole poeta toscano — scoraggiato di non poter ottenere un posto alla corte granducale — tanto per lasciare l'Arcivescovado, ove, da tempo impiegato, percepiva uno stipendio molto meschino, decise di abbandonare la sua Firenze e di andarsene addirittura all'estero per cercarvi miglior fortuna. Si fece perciò raccomandare dal suo illustre amico Antonio Magliabechi a certo Pietro Balen « Segretario » di Amsterdam, perchè gli fosse trovato in quella città onorevole impiego. Ma poi, approfittando dell'occasionale partenza per Varsavia di monsignor Santa Croce, arcivescovo in partibus di Seleucia e nunzio pontificio in Polonia, lasciò Amsterdam... per Varsavia; chè fu contento di accompagnare il Santa Croce in qualità di segretario.

Ed ecco il nostro poeta in viaggio. Passione di turismo egli ne ebbe certamente: lo dimostrano i suoi molteplici viaggi per l'Italia, ch'egli faceva proprio per sport, e di cui ci ha serbato così prezioso ricordo in alcuni suoi *capitoli* — così densi di osservazioni acute, esposte con tanta grazia festevole e faceta! Ma per accingersi, nel '600!, a viaggi come quello da Firenze a Varsavia bisognava proprio esser viaggiatori nati cioè a sopportare lunghi e gravi disagi. Il Fagioli li sopportò tuttavia; ma di viaggi all'estero non ne fece più: quello fu il solo in tutta la sua vita.

✽

Ecco dunque il Fagioli in moto verso la Polonia. Lui, « che mai non fece un passo » ha finalmente messo i piedi in moto e fa il bravo — così si esprimeva il poeta stesso in un sonetto al Redi (1) — « tra barche, tra cavalli e tra calessi ». Piantata in asso la Curia arcivescovile di Firenze con i suoi processi e le sue scritte burocratiche, anche le Muse egli trascura, perchè unico intento del poeta è ormai quello di « ritrovare » — nientemeno! — « il Sarmata feroce » — Che confina col diavol dell'abisso... Per questo ha camminato tanto veloce: « E se a spese non va del Crocifisso — Almen va a spese della Santa Croce ».

Il clima della Polonia non potrebbe esser meglio annunziato che da questa freddura... Il nostro viaggiatore arrivò a Varsavia nel giugno del '1690, nel giorno di San Giovanni, un mese dopo la sua partenza dalla Toscana: il qual giorno gli suggerisce un altro sonetto (2): « Oggi, di San Giovanni ch'è la festa, — Del Re Giovanni al vasto regno arrivo; — E Giovanni ancor io mi sottoscrivo, — Sicchè non poco lo stupor m'arresta... Tale combinazione il poeta l'ascrive a portentosa fatalità... « Ma questi tre Giovanni, in conclusione, — Hanno simile il nome, e non lo stato: — Uno è santo, uno è Re, l'altro è un minchione »...

✽

Il Fagioli aveva lasciato Firenze nell'aprile (oh, la primavera fiorentina!) per riunirsi in Venezia (oh, la primavera veneziana!) alla comitiva che doveva accompagnare in Polonia monsignor Santa Croce: ed arrivando a Varsavia nel giugno, dopo aver gustato le tepide dolcezze primaverili delle due città italiane dove la pri-

(1) V. sonetto LIII, vol. XIII, in *Rime Piacevoli*, di G. B. Fagioli, fiorentino, Colle, 1827, Tip. Paccini e F.

(2) V. sonetto XXXIV, vol. XIII, op. cit.

mavera ha maggior fascino, credeva di poter trovar per lo meno un clima moderato...

Invece!... Dopo aver rinunciato alle delizie della sua Firenze, dopo aver intrapreso un lunghissimo viaggio, dopo aver dormito nelle stalle, nei prati, in villaggi sporcissimi, « in compagnia di porci e di vitelle, di capre e di becchi » — egli trovò Varsavia una città fredda, sudicia e popolata da certi figurelli... Gli occhi del poeta son tormentati dalla visione

Di fieri grugni, e spaventosi ceffi
Ch'han certi baffi a coda di scorpione.

Cicatrici di sudici sberleffi,
Son i neri che gli dan vaghezza e stima;
E in questo, non pensate che io vi beffi.

E in quanto al sudiciume che lorda le vie di Varsavia, povero poeta! ne sente il fetore soltanto a raccontarne all'amico Gio. Niccolò Guiducci (1).

E perfino il pane cattivo, in Polonia: un pan nero e arenoso « ch' appena il dente con timore il morde ». E poi, ahime!, non vi si conosce il vino! Il poeta è costretto a ingozzare l'amara birra, il « reo liquore »; preferirebbe bere piuttosto... il piombo strutto: e lo troverebbe più gustoso! Oh, il ricordo del generoso vino toscano! meglio cento volte bere l'acqua, invece di sciuparsi il palato, memore del gustoso Montepulciano, con la birra. Ma dove trovarla l'acqua? ce n'è appena per farsi cristiano. Neppure si può chiedere una limonata. Un limoncino di Napoli, in Polonia avrebbe un tale prezzo che il Re se lo incastonerebbe tra le gemme del real diadema...

Ma il freddo! è l'angustia maggiore del povero nostro poeta.

Pelle di tigre o d'orso, e sol con questa
Et altra simil drapperia bestiale,
Convien che ciascheduno si rivesta.

Che qua l'inverno, la stagione è tale,
Che chi pretende di viver da uomo
Bisogna che si vesta da animale!

Adesso siam d'agosto; idest nel centro
Del caldo grande, che costà si sciala:
Et io nel ferraiol mi riconcentro!

Pensare che in questa stagione i ganimesdi fiorentini si sventagliano su e giù per i Lung'Armi!... Il Fagioli li vorrebbe in Polonia, a sventagliarsi! Figuratevi che per riscaldarsi un poco — solo un poco — bisogna stare avvolti in una pellicione, tra mura « arroventate »:

Ogni stanza dal fumo è fatt'oscura,
Per tutto è la fornace preparata,
Per tutto è fuoco e fiamma addrittura!

Il poeta che credeva di andar diritto diritto in Paradiso, avendo « la Santa Croce per scorta » è costretto invece ad avvisare gli amici che le missive non gliel'indirizzano Venezia per Polonia ma: *A casa del Diavolo!* E non altro!

Unica consolazione del Fagioli erano le lettere che riceveva ogni tanto da' suoi amici: massime dagli amici illustri come Francesco Redi.

Nell'ottobre del 1690 riceve appunto una lettera del Redi in data del 3 di questo mese. Immaginarsi la sua gioia! (2). Riconoscendo lo scritto del Redi, egli credette di veder Domineddio in persona!... e dalla consolazione non sapeva più « s'io m'er'io ». Tanto gradi quella lettera che se la portava a letto con sé; e la mattina rileggendosela si dimenticava, in estasi, d'infilarsi la camicia... oppure si metteva le scarpe prima delle calze. E durante il giorno se la teneva nel borsellino in un « luogo deputato, — luogo innocente, immacolato e puro, — né da un soldo giammai contaminato ».

Ma in questa lettera c'è un punto nero. Il Redi gli domanda, infatti, se il paese gli piace e se ancora s'è fatto polacco...:

Oh che interrogazion! Dio vi dia pace:
Domandar, se mi piace un tal paese?
Bisogna domandar se mi dispiace.

Lui polacco? Ah, no! perché la patria è sempre più bella di qualsivoglia luogo; e perchè un amor più dolce di quello verso la propria terra non può darsi... E poi esser lontano come lui... Per aver una notizia da casa ci vuole almeno un mese, « e costa cara »...

Così che nessuna cosa lieta consola il poeta fiorentino. La sua vita in Varsavia è molto melanconica: egli ne riferisce, perciò, melanconicamente al Redi. E' inutile che si sfoghi con i compatriotti, perchè tutti quelli arrivati laggiù insieme a lui, si lamentano come lui... E' inu-

(1) GIUSEPPE CONTI. *Firenze dai Medici ai Lorena* (pagg. 417 e seg.). Firenze 1909.

(2) V. cap. XVIII a F. Redi in risposta ad una sua ricevuta in Polonia. vol. V della edizione citata.

tile che parli con gl'indigeni perchè non li intende, nè d'altra parte è inteso da loro. Non può praticar nessuno. Quale altro passatempo può prendersi allora? Deve andare solo, a spasso, come un boia, senza sapere dove andare. E poi c'è poco da girare...:

Qua sempre è neve, o tira vento o piove
Un fango per le vie sino al bellico:
Di casa, a si bel tempo, chi si muove?

Guai, poi, se ci ritroviamo per le vie di sera! Dalle botte e dalle spinte degli ubriachi che s'incontrano si rischia di arrivare a casa con le ossa rotte...

Il tedio amareggia perciò profondamente il Fagioli. Egli tuttavia volle tentare di rialzare il suo morale oppresso con l'adempire i suoi doveri di cristiano. Una domenica se ne andò divotamente al Duomo, e appena entrato:

... un Giesuito
Saliva appunto un pulpito: ed io 'nsacco
In truppa là tra il popolo ammutito.

Quand'eccoti, ch'e' predica in Pollacco;
Tolto un po' di Latin dell'Evangelo
A me pareva che abbaissasse bere piuttosto...

Insegnava, cred'io, la via del cielo:
Imparare io però non la potevo;
Con me buttava via dottrina e zelo.

Una parola pur non intendeva,
Sicchè mi bisognò di li sottrarmi,
Senza ch'avesse l'anima un sollievo.

Il tempo così non passa mai... Son cinque mesi dacchè il poeta è in Varsavia e gli sembrano cinque secoli. « E, poi voi mi venite a dimandare — s'io ci sto volentieri? »... Ah! il poeta schiaccerebbe — magari in rima — un bel moccio toscano... Ma si contiene; e in rima mette soltanto la data al suo « capitolo » — dopo essersi raccomandato che il Redi si ricordi ancora di lui — così:

... e vi saluta di contanti
Chi vostro servo d'essere si vanta.
Varsavia, questo giorno d'Ognissanti,
L'anno milleseicento e poi novanta.

✽

Quasi tutto dedicato al freddo è un altro « capitolo » — così chiamava il Fagioli le sue epistole poetiche — indirizzato ad A. Magliabechi (1). A momenti il poeta è assalito da dubbii angosciosi: è possibile che lui, proprio lui in persona, si debba ritrovare a vivere in una temperatura così... sotto zero? Per tranquillizzarsi si guarda in uno specchio. Ma...

Vi veggio un, ch'è sul grugno un berrettaccio,
Che gli copre gli orecchi e gli occhi affatto,
E che al naso ha i diaccioli lunghi un braccio.

Lo scorgo in un canton curvo e ratto.
Ha di ferino pel coperto il dorso
Nè vi si trova più d'uomo il ritratto.

Alla vostra prudenza io fo ricorso;
Dite: se del Fagioli Fiorentino,
Sia questa la sembianza o pur d'un orso.

La causa di quest'aspetto così bestiale è, naturalmente, il freddo. Il poeta trema anche accanto a fornaci ardenti di fuoco...

...Un freddo così terribile, che gli accenti
Mi mozza in profferire: e mi fa fare
Un'armonia dolcissima co' denti...

...Diacciai le fonti, i laghi ed i ruscelli
E la Vistola si fatta è di sasso,
Che vanno i carri dove i navicelli.

Diaccia lo sputo nel cadere abbasso:
E il fiato si congela in quell'istante,
Che nel respiro ha dalla bocca il passo.

Ghiacciano perfino i viandanti, così, per via, all'improvviso. E il Fagioli ha paura di far anche lui questa fine:

Oh questa si saria la mia rovina,
Che si vedeste per galanteria
Un povero Fagiolo in galantina!

Ed oltre a tanti mali corporali, ha paura anche per l'anima, attorniato com'è, sui confini della Polonia, da Tartari, Turchi, Moscoviti e Ateisti... E ce n'avrebbe da raccontargliene all'illustre Magliabechi; ma...

...il freddo, che spaventa,
L'inchiostro mi diacciò nel calamaio,
Ho agranchita la man, la stufa spenta.

Sicchè forzato son, come un somaro,
A finir senza garbo nè niente.
Ma chi parla di freddo, padron caro,
Bisogna che finisca freddamente.

✽

Ma siccome la paura di morir davvero congelato era forte, l'8 giugno del 1691 si licenziò da monsignor Santa Croce, prese le sue cara-

(1) V. Cap. IX ad A. Magliabechi scrivendogli di Polonia. vol. VI, op. cit.

battole e lasciò la Polonia! A que' tempi vi si svolgevano avvenimenti molto interessanti per la storia futura: ad esempio, il tramonto della buona stella di Giovanni Sobieski; ma il Fagioli preferì esserne spettatore... molto da lontano. Giunto in Italia, prima di ritornare tra i registri dell'Arcivescovado fiorentino, dimorò a Milano e a Venezia. Ed ogni tanto si ricordava della Polonia, traendo gran sospiri di soddisfazione per esserne così distante...

Nel quarto anniversario del suo arrivo a Varsavia, e cioè per il San Giovanni del 1694, scriveva a monsignor Santa Croce (1), protestando la sua amicizia, la sua gratitudine verso di lui, scusando la sua partenza, l'averlo abbandonato così presto: ma se non faceva a tempo a partirsene, a quest'ora era già « morto di freddo: e l'anima di là, — Dio sa, se fosse andata a salvamento ». Si raccomanda che anche il Santa Croce se ne venga presto dalla Polonia, dal «gielo eterno e la perpetua neve, — Dove manca il respir, diaccia la voce».

E certo fu una bella consolazione per il Fagioli quando poté dire al chiaro prelato — richiamato da Varsavia ed eletto cardinale — (2):

Oh, bel voltare addietro ora le piante,
E coll'occhio mirar, mostrar col dito,
Dov'è partiste e dov'è steste avanti!

Della Vistola (dir potete) il lito
Ecco colà dove a me stesso inebbi,
E dov'ebbi a morire intirizzito!

Ma era proprio inconciliabile questa antipatia verso la Polonia del nostro faceto poeta?

Veramente, non del tutto: un poco si riconciliò con la Polonia e con i Polacchi quando il Serenissimo e Reverendissimo Signor Principe e Cardinale Francesco Maria de' Medici si degnò di inviargli « un Capitolo con un pasticcio, fatto da un cuoco pollacco, dall'Altezza sua nuovamente preso al servizio » (3).

Il poeta, naturalmente, gradì molto il pensiero, il capitolo e il pasticcio: ma specialmente il pasticcio. Il quale sembra che fosse un capolavoro: tanto che il Fagioli — ormai eran passati nove anni dal suo ritorno in patria! — si credè in dovere di affermare che non scrisse, quanto scrisse sulla Polonia, per malizia, ma soltanto per amor della verità...

Citiamo il poeta:

Dissi, che v'era un freddo sì scortese,
Che faceva morir gli uomini gelati:
Queste non son malignità, nè offese.

Dissi, che v'eran certi uomini sgarbati,
Ch'al buio nella Vistola gettavano
Que' miseri, ch'avevano spogliati:

Che molti per lo più s'imbracciavano,
E cotti, colle sciabole e coll'acette,
Si davano sulla testa, e si sfregiavano.

Ma s'egli è vero e noto, non a sette,
Ma settemila, perchè a maldicenza,
Quel ch'è notoria verità, si mette?

Si potrebbe dir tanto male, dicendo tante verità, anche di Firenze! Del resto, a quel che afferma il Fagioli, anche il Sobieski udì quant'egli scrisse intorno al suo regno e l'approvò... E in quanto al valore dei polacchi, egli l'ha sempre riconosciuto, e ne ripeté le lodi giacchè essi « nascon guerrier pien di baldanza, — Non prezzan vita, o temon morte mai ».

Ed anche celebrò l'abbondanza del paese ove — a' quei tempi naturalmente — si comprava con un fiorino una vitella di latte intera; con tre giuli quattro fagioli... Cioè disse bene del bene e male del male: così, se l'avesse conosciuto prima, avrebbe lodato anche quel cuoco polacco manipolatore di quel pasticcio tanto squisito che tutta la famiglia del Fagioli gli fece buona cera...

Ma... con tutto questo il nostro poeta non sarebbe certamente tornato nei gelati domini del re Giovanni.

Tanto più che la vena delle freddure non l'abbandonò sotto un cielo più mite: anzi la sua Musa ne seppe trovare di giacchiali; e forse per essersi temprata proprio al clima della Polonia. Questa potrebbe essere una conclusione al nostro scritto. Ma ci sembra che un'altra conclusione possa trarsi dall'aver accompagnato in Varsavia Giovan Battista Fagioli, sugli ultimi del '600.

Questa: che nella lunga serie dei « martiri della Polonia » la storia può aggiungere anche il nome del faceto poeta fiorentino...

P. G. COLOMBI
(Frio da Pisa)

(1) V. cap. IV vol. III ed. cit.

(2) V. cap. V vol. III ed. c. s.

(3) V. cap. XIII vol. VII ed. c. s.

(Mi è comodo citare la edizione Pacini, possedendola. Faccio notare tuttavia che la edizione più pregevole delle rime del Fagioli è quella annotata da A. M. Biscioni, Firenze, 1729-34).

Incontri e reminiscenze nella letteratura italiana

(GOZZI - GIUSTI - GROSSI)

I.

Una fonte della favola pubblicata dal Gozzi nel N. LXXIV del 17 ottobre 1761 dell'*Osservatore Veneto* è senza dubbio una novella pubblicata in un libro raro e curioso ad un tempo, stampato a Venezia nel 1595 dal titolo *Athanatophilia*, autore del quale è Fabio Glisenti di Vestone in Val Sabbia. Di questo scrittore e filosofo bresciano non si hanno che scarse notizie (1): medico e filosofo di qualche nome ai suoi tempi, esercitò la medicina a Venezia, dove vi morì nel 1611: scrisse molti libri di logica aristotelica e di filosofia razionale, di cui il Cozzando (2) ci dà un lungo catalogo omettendo il trattato *Della pietra filosofale* che non è certamente il meno curioso.

Questa breve opera venne pubblicata nel 1595 insieme con la voluminosa *Athanatophilia*, ossia *contro il dispiacere di morire*, corredata di molte tavole in legno.

Non vi ha libro concepito con maggior malinconia: in ogni incisione fa capolino la morte che interviene in tutte le faccende della vita sotto i più bizzarri travestimenti: il contorno di ogni stampa, le vignette e i fregi stessi sono composti di teschi, di tibie, di vertebre, di costole intrecciate fra loro (3) non eccettuato il ritratto dell'autore e, perfino, l'impresa dello stampatore.

Il trattato sulla *Pietra filosofale* fa scorgere come il Glisenti non ignorasse la chimica e le dottrine alchimistiche del tempo: egli impugna le opinioni di alcuni alchimisti e lo fa talora con brio, facendo parlare in un dialogo i metalli stessi nel laboratorio di un alchimista, che solleva metterli alla tortura per tramutarli in oro.

Il Roncalli chiamò *aurea* questa operetta, e desiderò che fosse versata in latino e ristampata: ciò era stato già fatto da Lorenzo Straus che la pubblicò a Gissen nel 1671 (4).

Il Glisenti, nella dedicatoria alla sorella della sua opera « *Contra il dispiacere di morire* » (5) giustifica la scelta dell'argomento che chiama « così spiacevole soggetto » e cerca di fare « a guisa del buon medico, il quale volendo porgere all'infermo salutare medicina, dubitando che per l'amarezza non la pigli, vi mescola alcune cose dolci e al gusto soavi per farnela volentoso, o meno ritroso nel pigliarla ». Egli pertanto divide la sua opera in cinque dialoghi, o cinque giornate, come in cinque atti di tragedia, e fa il paragone dei cinque atti con i cinque sensi dell'uomo. Così il primo dialogo si può rassomigliare al vedere « che è fra tutti i sensi il più nobile »; il secondo al gusto, che esso ci parla di quelle persone « che avendo gustata questa vita nel palato della propria voglia, si diletta del presente gusto senza intendere più oltre ». Il terzo dialogo è rassomigliato all'udito, il quarto all'odorato, il quinto al tatto che « introduce l'uomo letterato e possessore di scienze, il quale col lume della fede e con l'esempio della sua morte, viene a scoprire la verità ».

I dialoghi sono collegati fra di loro dalla narrazione dell'autore, e muovono da una disputa tra il filosofo e il cortigiano, amici antichissimi che s'incontrano in Venezia, dopo che l'uno ha errato per le maggiori parti e l'altro per i più famosi studi d'Europa.

Ai vari ragionamenti si alternano ben ventinove novelle, di cui l'undecima al Cap. XXIII è quella « piacevole e ridicola dei ragni e delle

(1) Neppure il diligentissimo Brunati registra il nome del Glisenti nel suo *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*. Milano, 1837.

(2) Libreria Bresciana prima e seconda parte nuovamente aperta dal M. R. P. Maestro Leonardo Cozzando, in Brescia. Gio. M. Rizzardi, 1694 in 16, pagg. 78-79.

(3) In una di queste xilografie si rappresenta la morte che sotto mentite sembianze balla in un festino, fantasia che ha punti di contatto con quella dello Young.

(4) L. ZENGLET (*Hist. de la philosophie herm.* a pag. 177) afferma che le stampe dell'opera del Glisenti sono tratte dall'Holbein, ma non possiamo dire se ciò sia vero o falso. Se alcune figure sono dozzinali, altre invece potrebbero benissimo ricordare la maniera dell'Holbein.

(5) Discorsi morali | dell'Eccellente | S. Fabio Glisenti | *Contra il dispiacere del morire* | detto *Athanatophilia* | Divisa in cinque dialoghi, occorsi in cinque giornate | Ne' quali si discorre quanto ragionevolmente si dovrebbe desiderare la morte | e come naturalmente la si vada fuggendo | con trenta vaghi ed utili ragionamenti, come tante piacevoli novelle | interposti; cavati dagli abusi del presente viver mondano; | Et un molto curioso trattato dalla *Pietra dei filosofi* | adornati di bellissime figure, a' loro luoghi appropriate | Alla molto Magn. Mad. Glisenti | con privilegio | in Venetia. Appresso Domenico Farri | MDXCVI in 16 di car. (12), 596 fig.

gotte»: essa è da considerarsi come una fonte della novella del Gozzi delle *Gotte e dei ragni*. Ecco il prolisso titolo della novella del Glisenti « Partonsi le gotte dalle ville, ove solean habitare, e vanno ricercando miglior abitazione: arrivano ad una posteria; trovano i Ragni, i quali per lo stesso eransi posti in viaggio; cenano insieme, e deliberano di cambiar padroni; andando le Gotte a star nelle città co' ricchi, e i Ragni nelle ville, co' poveri contadini ».

L'opera di Fabio Glisenti ha richiamata l'attenzione di dotti francesi come il Francis Douce e del Langhis: in Italia lo ricordano il Panti (1), il Passano (2), Camillo Raineri Biscia (3), il Gamba (4) ed altri, e fra i recenti il Neri (5).

Questa opera è pregevole non solo per le incisioni in legno, ma soprattutto perchè rappresenta un momento di quello spirito che informò la celebre favola esopiana « una popolare protesta, una dolorosa beffa democratica quasi a sfogo dei patiti soprusi ».

Mirando le molteplici illustrazioni in legno che si legano al soggetto della *danza macabra*, non si può vedere in esse se non una lugubre satira religiosa contro il lusso, il fasto, la vanagloria, e i potenti, dinanzi ai quali sta la morte livellatrice ed eguagliatrice di ogni cosa.

L'opera del Glisenti ebbe per iscopo di mostrare il diritto dei poveri contro la superbia dei ricchi: le novelle che nella sua *Athantophylla* si contengono sono scritte con originalità, ed è sempre notevole il fatto che l'XI di esse, abbia servito a Gaspard Gozzi — che dovette conoscere anche *La Goutte et l'araignée* del La Fontaine (Libro III, fav. VIII) — per tessere la bella e moralissima favola che aveva per iscopo di pungere le corrotte costumanze della repubblica veneziana che traeva i suoi ultimi respiri.

✽

Chi non conosce *La Chiocciola* del Giusti scritta nel 1841? i nostri padri l'hanno mandata a memoria, molte madri la sanno per averla sentita ripetere dalle piccole generazioni:

Viva la chiocciola
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.

Sono questi appunto i primi versi che vennero spontanei alla mente del poeta di Monsummano mentre un giorno passeggiava per la campagna e si era fermato a contemplare una chiocciola. Egli pensò — e lo dice in una sua lettera — che, quell'animaletto potesse diventare una viva immagine dei pensieri che allora gli formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria degli uomini, agli appetiti smodati, alle ire, all'arroganza umana, quasi senza volerlo, gli venne fatto di esclamare: Viva la Chiocciola!

Ma prima ancora del Giusti un altro scrittore aveva preso a modello della vita umana quella dell'umile lumaca e ne aveva fatto argomento di una erudita dissertazione accademica.

Conobbe il Giusti il suo precursore? Francesco Angelita, recanatese, è appunto il precursore del Giusti nel lodare la lumaca « che ritira le corna per la testa ». Fu un grande amatore della sua patria, tanto da scrivere un'opera *L'origine della città di Recanati*: prese attiva parte ai lavori letterari dell'*Accademia dei disuguali*, celebre in quel tempo nel paese che sarà più tardi chiamato dal Leopardi « zoffico e vil, cui nomi strani son dottrina e saper ».

Delle due Accademie, che davano lustro a Recanati nell'ultima metà del cinquecento e nella prima del seicento, dei *disuguali* e degli *animosi*, la prima particolarmente andava gloriosa per i nomi che essa vantava de' suoi membri, e fra gli altri un Francesco Antici, antenato per parte di madre del Leopardi, noto alla repubblica delle lettere per un suo volume di poesie pindariche, e Francesco Angelita, il lodatore della chiocciola, il quale si diletto anche di teatro regalando una tragedia di argomento religioso *Santa Caterina* e oltre ad altre cose, un volume di lezioni accademiche *I pioni d'oro* in appendice alla qual opera, stampata a Recanati nel 1607, vi sta aggiunta una lezione sulla Lumaca « dove si prova che ella sia maestra della vita umana ».

Leggendo la grave ed erudita lezione accademica vien fatto di trovare qualche riscontro con lo « scherzo leggero senza iracondia » del Giusti. Infatti l'Angelita scrisse il suo lavoro per dimostrare che dalla lumaca molte cose possiamo imparare, intendimento che mosse pure il Giusti a dettare la sua satira. Varie, dice l'accademico recanatese, varie sono le specie delle lumache: ad esse prese ispirazione

(1) « Catal. de' Novellieri ital. in prosa ». Livorno, 1871, vol. I a pag. 180.
(2) « I novellieri italiani in prosa ». Torino, 1878, P. I. a pag. 361 e seg.
(3) « F. Glisenti e la danza macabra » in *Bibliofilia*, VI, 1881 a pag. 11.
(4) « Delle novelle italiane in prosa », a pag. 105.
(5) « La Moralità » di Fabio Glisenti, Torino, 1903 (estr.).

l'architetto per trovare la scala, concetto che troviamo pure nel Giusti:

Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale
E delle scale.

L'Angelita aggiunge che dalla chiocciola, gli industri legnaiuoli hanno derivato la trivella, e di più come essa possa servire all'agricoltore per la predizione della pioggia. Ma la lumaca può anche porgere ammaestramenti morali: essa deve servire di esempio agli uomini. La natura l'ha fatta terrestre per insegnare all'uomo a essere piacente, affabile e non superbo: ha lenti i movimenti per ammaestrarci che la velocità rende gli uomini inconsiderati e balordi. È l'emblema del motto: chi ha fretta vada adagio... Essa porta sempre con sé la propria casa, pensiero che farà cantare al Giusti:

Contenta ai comodi
Che Dio le fece
Può dirsi il Diogene
Della sua specie
Per prender aria
Non passa l'uscio....

e che all'Angelita suggerirà il paragone che, portando la chiocciola seco la casa viene a dimostrarci « che siccome in ogni luogo dove è la chiocciola è anche la sua casa, così, in ogni luogo che sia l'uomo, ivi è la sua patria... » E questa casa ha una sola porta per ammonire gli uomini che le loro case sono più sicure dai ladri « così esterni come domestici » con una sola porta che con più.

Essa canta posta sul fuoco; « frigge e tace », dirà oltre due secoli dopo il Giusti: canta la lumaca per dimostrarci che non dobbiamo temere la morte.

E mentre l'accademico recanatese chiude la sua lezione accademica, rivolgendosi ai colleghi, ammonendoli di non aver a schivo, se « così piccolo e vile animale alla sembianza è stato proposto per maestro » il Giusti chiude il suo componimento rivolgendosi l'ultima strofa ai guffi dottissimi, pregando di intonare l'intercalare:

Viva la chicciola
Bestia esemplare.

✽

Delle cinque liriche intercalate nel romanzo del Grossi *Marco Visconti*, pubblicato la prima volta a Milano nel 1834, la più nota è, indubbiamente la canzone nota col nome di *Rondinella*, sui cui ottonari più di una fanciulla ha sparso lacrime cocenti.

Se questo lamento può dirsi nel suo insieme originale, tuttavia in alcuni ritorni ed in talune situazioni esso ricorda una lirica seicentista che pur ebbe diffusione a' suoi tempi, autore della quale fu Francesco De Lemene, lodigiano, autore di non pochi madrigali e sonetti, fra cui la lirica in parola di tre strofe dal titolo *La Vedovetta*, che come in tutto il bagaglio poetico dell'abate poeta, racchiude concetti preziosi, pur tuttavia fra le migliori sue cose per rima.

Che Tommaso Grossi avesse dinanzi agli occhi della mente la lirica del poeta di Lodi noi non possiamo sicuramente affermarlo: certo è che essa fu una fonte da cui il poeta trasse spunti, concetti, ritorni e forse il pensiero pieno da cui sbocciò la sentimentale romanza posta sulle labbra al menestrello.

L'argomento della *Vedovetta* del Lemene è presto riassunto: la vedovetta si duole, lamentandosi, della sua solitudine, dell'abbandono in cui venne lasciata: come la vite abbandonata dall'olmo, a cui prima superba s'appoggiava, giace a terra, così è di lei, sfornita ormai di ogni aiuto:

Bella vite in alto ascisa
Già superba
Tu fra l'erba
Senza l'olmo hor sei distesa,
Di pietà tuo caso è degno;
Ma sfornita
D'ogni aita
Sono anch'io senza sostegno.

E nella seconda strofa si conduce con una colomba dolente per aver perduto il compagno, e i suoi gridi di dolore rimbombano per il cielo: come essa, la vedovetta, piange e si duole:

Di te, vedova Colomba,
Agli accenti
Si dolenti
Tutte l'hore il Ciel rimbomba;
Come tu vedova io sono
Anch'io voglio
Se mi doglio
Lamentarmi in flebil suono.

E nella terza ed ultima la vedovetta si rivolge alla scompagnata e sconsolata tortorella, sup-

plilandola di piangere insieme, confondendo il dolore che le accomuna e le unisce:

Scompagnata tortorella,
Che dal fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch'io;
Su piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto è il pianto mio (1).

Così si chiude la breve lirica che noi reputiamo fonte di quella del Grossi. Anche qui la rondinella vedovata del suo sposo, anche qui il gentile angelletto che si conforta chiamando con alte strida il compagno perduto.

Lo stesso diminutivo vedovetta, noi vediamo usato dal Grossi nel corso della sua lirica: così il concetto della seconda strofa del Lemene: il « flebil suono » risponde alla « flebile canzone »; la « scompagnata tortorella » alla « pellegrina rondinella »; il « ti lamenti in tua favella » nel « piangi piangi in tua favella ».

Ritorni quindi di pensiero e di situazione, ritorni di voci e di assonanze, tutto fa pensare che i versi del De Lemene siano stati una delle fonti a cui il mite scrittore di Bellagio, il notaio Lombardo, attinse ispirazione ed ausiglio per comporre la sua patetica romanza. Di gran lunga essa supera per melodia e per sentimento la lirica del De Lemene, il quale gira intorno ad un concettuzza ricamando le strofe, mentre il Grossi sa, nel tenue argomento, levarsi e commuovere, dandoci uno dei migliori saggi di questo genere poetico.

GUIDO BUSTICO.

(1) *Poesie diverse del signor Francesco De Lemene*, ecc. Milano, 1692, per Carlo Giuseppe Quinto, stampatore, a pagg. 178-179.

Di libro in libro

L'anima e la parola di E. DONADONI — *Diario del generale Alberto della Marmora* a cura di MARIO DEGLI ALBERTI — *Fiori di leggende, cantari antichi* editi e ordinati da EZIO LEVI — *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV* per E. LEVI.

La riforma della scuola non è questione, come troppi pare che credano, di programmi e di regolamenti, ma di uomini e di libri; pur troppo gli uomini che sarebbero necessari, non si possono aver sempre sotto mano, e nel numero necessario, né li fabbricano i concorsi: ma dove manca l'uomo originalmente fattivo, purché non manchi la buona volontà, possono e devono supplire i libri. Non mancano tra i libri destinati alle nostre scuole i buoni, i quali usati a dovere, possono davvero, non paia troppo forte la parola, ricreare la scuola: buonissimo tra questi libri è quello che or sono alcuni mesi ha pubblicato il prof. Eugenio Donadoni col titolo, di per sé significativo, *L'anima e la parola* (1). È un libro modestamente rivolto all'insegnamento di quella che dicesi la *rettorica* e che dai programmi è assegnata alla quarta classe ginnasiale e alla corrispondente degli Istituti tecnici. Molti non partiti in guerra contro la retorica e il suo insegnamento, anzi molti lamentano che esso ancora si conservi; ma nulla potendo fare per abolirlo o disperando che esso sia mai abolito, vi si sobbarcano più o meno di buona voglia; alcuni pochi hanno tentato di rinnovare l'insegnamento stesso modificando le definizioni e ammodernando l'esemplificazione, ma nel fondo non rimasti sempre fedeli alla tradizione. Il Donadoni ha inteso che i mezzi termini non servono a nulla, e ha voluto e saputo essere francamente e quasi interamente rivoluzionario. Io immagino lo sgomento e l'orrore coi quali certi vecchi insegnanti e certi altri, giovani d'anni, ma vecchi di mente, chiusi nella tradizione o assiderati, e forse sono i più, da pigrizia intellettuale, devono aver esaminato il suo libro: dopo le prime pagine devono averlo buttato, commiserando l'autore, l'editore, e quelli dei loro colleghi che fossero tentati di farne l'esperimento. Figurarsi! Un libro dove non sono definizioni, dove non sono regole che possano essere affidate alla memoria; un libro che deve essere letto tutto dall'allievo con la guida dell'insegnante, ma non ripetuto né a memoria, né a senso; un libro che solo può essere ricordato nel suo spirito, non nelle sue parole, il cui insegnamento non deve trovar applicazione nelle poche righe di un esempio, brano staccato dal suo insieme e perciò snaturato, ma in tutti i momenti dell'insegnamento, ogni qual volta una lettura, una versione, un ricordo letterario qualsiasi ne porga occasione, e non limitatamente alla letteratura italiana, ma a tutte; un libro insomma che domanda al maestro e all'allievo una vera e viva attività intellettuale. E' esso una chiara e precisa, spesso vivace, come quella animata dal calore che viene dalla profondità della convinzione e dall'entusiasmo per la ve-

(1) Roma, Albrighi e Segati, 1914.

rità, sempre elegante esposizione delle dottrine crociane intorno all'arte, ristrette, s'intende, all'arte della letteratura; ma pur essendo nel fondo crociano, il libro porta la netta impronta personale di chi lo ha pensato e scritto, rivedendo quelle dottrine e ponendole nella luce più opportuna perchè siano rettamente comprese. Solo io lamento che vi si senta qua e là, specialmente nelle prime pagine, qualche spunto polemico, ciò che non è la cosa più adatta per un libro di volgarizzazione, e anzi turba l'esposizione e può confondere le menti inesperte alle quali è diretto. Tutta del Donadoni è la parte che riguarda la metrica, della quale non so se si sarebbe potuto parlare con maggior limpidezza di espressione e profondità di veduta, senza ricorrere per nulla ai vecchi schemi e alle vecchie formule: è questa veramente la parte più nuova e più bella del libro. Il quale gioverà non solo alle scuole, ma a tutte le persone che vogliono vedere un po' chiaro nelle questioni letterarie ed estetiche e alle quali riescono un po' ostiche le speciali trattazioni dottrinali; è un libro, cioè, che non può e non deve essere limitato alle scuole, sebbene alle scuole modestamente si rivolga, e perciò io ne parlo in questo periodico, sicuro che se qualcuno, invogliato dalle mie parole, lo cercherà, confesserà, a lettura finita, d'averne cavato frutto non piccolo. Alle scuole e per esse alla cultura del paese sarà più che ora, per necessità di cose, non possa, giovevole, quando i programmi imporranno lo studio della *letteratura* non più nelle classi del ginnasio superiore, ma nella terza del liceo, come un tempo vi si studiavano *elementi di estetica*; quando cioè invece di uno studio meccanico di definizioni e regole domanderanno lo studio intelligente del fenomeno poetico e mireranno all'educazione del gusto.

Ma io ho limitato con un *quasi interamente* il rivoluzionamento del Donadoni: la limitazione riguarda soltanto l'esemplificazione. Invece dei soliti esempi che illustrano le singole definizioni, tre o quattro righe che in verità non dicono nulla e ingenererebbero confusione in chi volesse non ripetere meccanicamente quelle regole, ma darsene ragione, il Donadoni raccoglie in fondo a qualcuno dei suoi capitoli alcuni brani, in sé compiuti, illustrativi delle teorie esposte: ora è questa una mezza concessione ai metodi tradizionali. Accetto gli esempi che il Donadoni dà dell'*efficacia* e li vorrei anzi più numerosi o piuttosto vorrei solamente essi, che il lettore intelligente vi trova una chiara e viva illustrazione delle pagine di teoria che ha percorso, una immediata e persuasiva dimostrazione della loro giustezza; ma non avrei voluto gli altri esempi (non parlo degli esempi di metrica, che vanno considerati a parte) e soprattutto quelli della *brevità*, perchè essi non possono dir nulla mancando un termine di riferimento; di più, la teoria seguita dal Donadoni non potendo portare che a una valutazione complessiva dell'espressione letteraria indicata con la parola *efficacia*; non si può rompere l'unità dell'impressione estetica per ricercare qualità per sé inesistenti.

✽

Inteso il *bello scrivere* come l'intende il Donadoni, è certo che non se ne andranno a cercare gli esempi soltanto nelle opere degli scrittori i quali hanno nella tradizione scolastica la fama di *scrivere bene*, ma pure in quelle di quanti hanno espresso con pienezza di efficacia un pensiero o un sentimento: una bella pagina si può trovare anche dove meno s'aspetta e io ne indico una nel *Diario* di un generale, che certo non si curò di esser tanto benemerito della lingua italiana, quanto fu della patria (1). In essa il generale Alberto della Marmora descrive l'allontanarsi da Venezia della nave che portava ad Ancona le poche truppe regolari piemontesi che dall'armistizio Salasco erano costrette ad abbandonare la difesa di quella città: nonostante il richiamo erudito di Plinio e il bisticcio, non felice e tuttavia non offensivo della severità del sentimento, tra *Vulcano monte* e *Vulcano nave*, è una pagina di grande scrittore, unica nel *Diario*. Ma se il letterato, nella lettura di esso, non può compiacersi di altre pagine consimili, lo storico e chiunque ami conoscere da vicino i fatti e i personaggi della storia nostra più recente, troverà largamente di che compensarsi. Si troverà prima di tutto innanzi ad un uomo di cuore e di carattere, per il quale il patriottismo fu azione; poi davanti ai fatti men noti delle operazioni militari del 1848 nel Veneto e specialmente davanti a un episodio che non è dei più conosciuti, ma meriterebbe di essere ricordato, se non insieme, subito dopo la ritirata di Garibaldi da Roma, vale a dire la ritirata da Venezia delle truppe piemontesi cui già accennai, condotta con amore e sapienza dal generale della Marmora e da lui narrata con efficace semplicità in pagine, nelle quali vibrano il sentimento del dovere e l'amore della verità. Nel *Diario* si legge anche qualche aneddoto ca-

(1) *Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia Diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848*, con documenti ufficiali, a cura di MARIO DEGLI ALBERTI. Roma, Albrighi e Segati, 1915.

CRONACA

La Società Dantesca di Manchester.

ratteristico, quello, ad esempio, che narra come, ricevendo i soldati il rancio in soldo, i genovesi mettevano da parte i danari accontentandosi quasi di soffrir la fame pur di risparmiare, i piemontesi li consumavano in buone e sode vivande, fino a patir d'indigestione, e i savoiardi li cambiavano in vino. L'aneddoto è ripetuto nelle lettere familiari accodate al *Diario*, nelle quali assai interessante per lo storico è il passo dove il generale mostra la ragionata convinzione che capitale di un regno dell'Alta Italia non potesse essere per nessuna ragione Torino, ma Milano, e di un regno d'Italia, necessariamente Roma: « Je ne vous dis pas ce que je désire, mais ce que je vois arriver ». Ciò che il generale vedeva accadere, è infatti accaduto, ed è giustizia riconoscergli un acume politico veramente singolare. Che Torino dovesse cedere per gli interessi del Regno la sua qualità di capitale ad altra città, ripete con non minore sincerità di convinzione Vittorio della Marmora, nipote del generale, che, giovanissimo, partecipava come ufficiale di marina alla campagna nell'Adriatico, in alcune lettere familiari, dall'editore di questo volume fatte seguire a quelle del generale Alberto: sono lettere nelle quali non additerò un modello di *bello scrivere*, in qualunque maniera si voglia intendere il *bello scrivere*, ma dalle quali balza viva l'anima ardente del giovane ufficiale, cuor d'oro e testa balzana. Come sono, anche queste lettere concorrono a mostrarci quale era lo spirito pubblico in quell'anno fortunoso e singolarmente quale era la condizione e quale fu l'azione dell'armata sarda comandata dall'Albini. Di questo poca fiducia avevano gli ufficiali tutti, mentre in tutti era radicata la convinzione che se comandante fosse stato il Mameli, più energica sarebbe stata l'azione e immancabilmente vittoriosa, convinzione che era anche del vecchio ed esperto generale Alberto della Marmora: il nipote solo in questo differisce dallo zio, che del Mameli parla così da mostrare che in lui all'entusiasmo non s'accompagnava il senso della disciplina.

✽

Lo stesso criterio col quale il Donadoni intende lo scrittore e lo scrivere, regola e governa la grande collezione barse degli *Scrittori d'Italia*, nella quale sono perciò introdotte opere che non tutti vorranno riconoscere come monumenti letterari: tali le *Relazioni* degli ambasciatori veneti, delle quali il Segarizzi ha pubblicato già due interessanti volumi, e i *Cantari antichi*, che col titolo *Fiore di leggende* (1) Ezio Levi raccoglie ed ordina, e dei quali ha pubblicato la prima serie, comprendente i *Cantari leggendari*. Io credo che con buona ragione *Relazioni* e *Cantari* siano stati raccolti nella collezione; ma credo anche che il Levi, il quale con soda e fresca dottrina discorre dei *Cantari* nel supplemento dodicesimo del *Giornale storico della letteratura italiana* (2), faccia un po' troppo la voce grossa a proposito di essi e soprattutto esageri nella valutazione estetica, nonostante le limitazioni che egli stesso pone ai suoi giudizi e quantunque metta in rilievo che anche questi *Cantari*, come ogni forma di arte sociale, il teatro, ad esempio, hanno « a fondamento una convenzione, un rapporto di luci ad ombre, di linea a linea, di colore a colore ». Io convengo con lui che troppa parte è stata ed è fatta nelle storie letterarie e nelle raccolte alla letteratura così detta colta, ch'è preferibile d'assai la popolare, e che è tempo di dare a questa la parte che le spetta; ma penso anche che né l'una, né l'altra, tolte le possibili eccezioni, sono veramente arte: gli stessi caratteri che il Levi riconosce ai *Cantari*, lo dimostrano, che non possono ritrovarsi arte e poesia dove « i tratti individuali scompaiono dentro gli schemi imposti dalla tradizione: non dimentichiamo che poesia è veramente solo dove palpita un'anima, quella data anima e non l'anima in astratto. Ma avvertita l'esagerazione nella valutazione estetica, la quale, come tutte le esagerazioni, può riuscire nociva alla stessa buona causa che il Levi difende, è giustizia riconoscere che i suoi *Cantari*, se non sono, e ce ne vuole, capolavori poetici, offrono una lettura interessante e tengono degnamente il loro posto nella collezione. Ma giustizia vuole anche si dica che qualche parte di essi è bella e interessante anche come arte e non soltanto per l'argomento, e basti ricordare come saggio il secondo cantare di Liombruno e il secondo della *Istoria di tre giovani disperati e di tre fate*. Quello, però, che soprattutto importa riconoscere e far notare è che, quando il Levi avrà compiuta la pubblicazione dei *Cantari*, egli potrà legittimamente vantarsi di aver meritato così della storia nostra letteraria come a pochi è dato di meritare.

G. BROGNOLIGO.

(1) *Fiore di leggende, cantari antichi* editi e ordinati da EZIO LEVI. Bari, Laterza, 1914.

(2) E. LEVI. *I Cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XV e XVI*, in *Giornale storico della lett. ital.*, Supplemento n. 16. Torino, 1914.

« The Manchester Dante Society » che ha la sua sede all'Università, procede impavida nella sua via a malgrado lo spaventoso conflitto europeo. La signora Emilia Ridgway, ben nota scrittrice, tenne davanti al dotto sodalizio una Conferenza su « Dante and his friend Giotto ». Il prof. Herford surrogava il presidente (dott. Casartelli, Vescovo di Salford). L'oratrice, precludendo, fece notare in quale concetto fosse tenuta dagli antichi l'amicizia. Nell'accennare come il Cimabue scoprisse l'attitudine straordinaria che « Angiolo Bondone » aveva per il disegno, disse che preferiva « to ignore those who disbelieve the story » (...non dan fede al racconto) poiché la sistematica demolizione e negazione di fatti, a noi tramandati dalla tradizione, sembra essere uno dei mali che affliggono l'età presente! La conferenziera in appresso s'intrattene sulla calda amicizia che esisteva fra Dante e Giotto, ricostruì la visita che, con tutta probabilità, i due grandi uomini fecero a Roma nel 1300 all'occasione del Giubileo, e discusse l'influenza che Giotto può avere esercitato su Dante, citando parecchi passi delle tre Cantiche nei quali « the supreme art of the Poet appears in all its splendour », facendo osservare che nel § XXXIV della « Vita Nuova » 20-21 (edizione Barbi), Dante descrive come vari amici lo avessero sorpreso, mentre disegnava « uno angelo sopra certe tavolette ». Lo spazio concessosi non ci permette di riportare i brani più belli della conferenza; solo diremo che la signora Ridgway si soffermò a lungo sui tempi turbolenti nei quali Dante visse, accennò alle relazioni sue con Papa Bonifazio, toccò delle peregrinazioni dell'esule « suso in Italia bella », affermando doversi ritenere genuino il ritratto di Dante esistente nel Bargello, confortata in questo dal defunto senatore D'Ancona il quale già notò quanta parte avesse avuta l'inglese Kirkup nel conservare a noi intatti i lineamenti del poeta nel pieno della sua virilità. Diede infine le impressioni sue sull'arte giottesca, e ragguagliò gli uditori sulla maggior creazione del gran Settignano — il campanile di S. Maria del Fiore « the lily of Florence, blossoming in stone » come lo disse il Longfellow — « ...fiore marmoreo », giusta lo appellò con verso più conciso Guido Mazzoni. L'oratrice notò infine come gli affreschi in Padova, e, particolarmente, quelli nella Chiesa di Assisi, mostrano « in the grouping of the figures — of great sculptural perfection — his power of the plastic art ». Al termine della *Lecture* la conferenziera fu fatta segno a calorosa dimostrazione.

Il dott. Herford nel commentare come fece a lungo, la bella Conferenza, insistè sulla suprema espressione dell'arte Dantesca nel dominio della poesia, e disse che l'idealismo e il realismo, i quali sembrerebbero in diretta opposizione tra loro, erano mirabilmente temperati nei due grandi uomini del trecento. Il noto dantista Carl Collmann propose un voto sentito di grazie alla « donna gentile » e la Miss Broadbent, Magistra Artium, con fine grazia lo appoggiò. In questi giorni tristi, in questi tempi calamitosi per l'Europa intera, bello è il trasportarci, per brevi momenti almeno, nei campi sereni dell'arte e della letteratura, assurgere a più alti concetti « a più spirabil aere » e di là contemplare con disprezzo questo globo quest'areola che ci fa tanto feroci, « e pel cui possesso sembriamo volerci lacerare brano a brano! ».

Manchester, 30 gennaio 1915.

A. VALGIMIGLI.

* * Miss Braddon.

Il giorno 4 del corrente mese moriva a Richmond presso Londra la nota scrittrice di romanzi Maria Elisabetta Braddon.

Aveva circa 78 anni di età. Cominciò a pubblicare nel 1860. Due anni dopo usciva il suo romanzo intitolato *Il segreto di lady Andley* che ebbe un successo straordinario e di cui si è fatto un numero infinito di edizioni.

Per oltre mezzo secolo, questa scrittrice ha portato un contributo notevole e non interrotto alla letteratura del suo paese e con le sole sue opere si potrebbe riempire una intera libreria.

Nel 1874 sposò il pubblicista Maxwell, ma continuò a scrivere col nome di Miss Braddon.

I romanzi suoi più celebri, oltre il citato *Segreto di lady Andley*, sono *Aurora Floyd*, *La moglie del dottore*, *Vixen*, *La rosa della vita*, ecc. che hanno formato la delizia del pubblico inglese, specialmente dell'era vittoriana.

Ora le opere dell'Hardy, del Meredith e dello Stevenson hanno un po' svalutata la produzione melodrammatica della fecondissima scrittrice.

* * Petrarca e Boccaccio.

Il fascicolo del 16 febbraio della *Nuova Antologia* contiene uno studio di Carlo Segre intorno all'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio.

Lo studio prende lo spunto dall'opera recente dell'Hauvette, *Boccaccio*, e mira a confutare l'opinione del Voigt e di altri, i quali hanno sostenuto che « l'amicizia non è per il Petrarca quel sentimento, che lega in dolce corrispondenza di affetto gli uomini e li fa capaci dei più sublimi sacrifici, ma semplicemente un apparato esteriore, di cui egli ha bisogno per circondare di maggior prestigio il suo trono filosofico, servendosi degli amici come un principe farebbe de' suoi cortigiani ». Il Segre ripercorrendo passo, passo le vicende dei rapporti fra il Boccaccio e il cantore di Laura, trova in esse l'argomento più forte a confutare codesta asserzione.

Nelle pagine dell'articolo noi seguiamo i due illustri nelle diverse visite, che si fecero, nei loro colloqui, nelle loro effusioni epistolari. Riassumendo le sue osservazioni, l'A. viene alla conclusione seguente:

« Chi ripercorra nelle brevi linee, che ne ho tracciate, la storia di codesta illustre amicizia, dovrà — cred'io — reputare arbitraria l'asserzione del Voigt. Tutti vorrebbero incontrare nel mondo uno spirito benevolo quale il Petrarca si palesò costantemente per il Certaldese. Per giudicare de' suoi sentimenti conviene badare alla eloquenza delle opere non a quella delle parole. Questa, spesso ampollosa, artefatta, accademica in apparenza, potrebbe — come già accennai — trarre in inganno. L'uomo, che l'indomani della tremenda pestilenza del 1348, piangendo tante care persone perdute, scriveva nell'inizio di uno sfogo epistolare ad un dilettissimo superstite (*Fam.* VIII, 7): « Mi frater, mi frater, mi frater: novum epistolae principium; imo antiquum, et ante mille fere quadringentos annos a Marco Tullio usurpatum », può apparire null'altro che un prosuntuoso millantatore di letterarie virtuosità. Ma se quest'uomo ha mostrato nella pratica della vita una attiva bontà di cuore, ha saputo ripagare con sacrifici reali, con un desiderio sincero di dimestichezza personale, con l'assistenza nell'ore ardue, coloro che gli hanno voluto e fatto del bene, chi s'arresterà nell'apprezzarlo al suono delle sue frasi, alle espressioni della sua penna? ».

* * Tra le riviste.

Il numero di *Donna* uscito in questi giorni contiene, oltre ad una raccolta di figurini in colore, il programma delle onoranze a Virginia Reiter, una fotografia originale di Tina di Lorenzo, una novella di Lucilla Antonelli, i « Sonetti dell'attesa » di Vittorio Emanuele Bravetta, « Come i bambini hanno veduto il terremoto » di E. Toddi, « Il maglione bianco » di Paola Lombroso, « Le donne francesi e la guerra » di Maude Foureur, la biografia di Alessandra Ravizza di Vanna Piccini, dei versi di Rita Maggioni, un articolo di Maria Cardini, ecc.

— Il fascicolo nov.-dicembre del *Giornale Dantesco* contiene gli articoli seguenti: Antonio Santi, I cieli e le stelle non sono illuminati dal sole; Bruno Nardi, Due note al « Purgatorio »; L. Fiumi Guelfi, Piccole fronde del « Paradiso » di Dante; Umberto Moricca, A proposito della « Città di Dite ». Contiene inoltre due notizie commemorative su A. D'Ancona e Gaspare Finali di G. L. Passerini.

— Nel n. 6 (anno VIII) de *La Cultura filosofica* leggiamo uno scritto di E. P. Lamanna su « Il sentimento nell'etica Kantiana », che è la prima parte di uno studio in continuazione su « La funzione del sentimento nell'etica criticistica »; un articolo di E. Bonaventura su « Il giudizio particolare »; e un altro di A. Lantrua su « L'antica e la moderna definizione del concetto ». Chiudono il fascicolo numerose recensioni su opere filosofiche recenti.

— Il fascicolo luglio-dicembre del *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo* contiene, oltre la continuazione dello studio: « Come venne in luce la Pulcella di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti », un articolo di A. Mazzi intitolato: « Per la biografia dell'architetto Giacomo Quarenghi », una Nota bibliografica di Giovanni Pesenti, e il consueto notiziario.

— *La Grande Illustrazione*, entrata molto onorevolmente nel suo secondo anno di vita, sotto la direzione di Basilio Casella, ed edita dallo Stabilimento industriale grafico del Marchese di Castelnuovo, contiene nel suo recentissimo numero scritti del Maeterlink, di Alfredo Panzini, di Sibilla Aleramo, di Salvatore di Giacomo, di Basilio Casella, e bellissime illustrazioni di Michele Casella, di Auguste Rodin, del Boccioni, di Tommaso Casella, del Nomellini, del Balestrieri e del Percovicz.

— Il fascicolo 16 del Bollettino storico romagnolo *Felix Ravenna* contiene uno studio di Giuseppe Tura su « Le chiese dedicate a S. Apollinare nella Diocesi di Trento »; la continuazione e fine dello scritto di Giuseppe Galassi sopra « la così detta decadenza nell'arte musiva ravennate: I mosaici di S. Apollinare in Classe » con molte tavole fuori testo; un articolo di Corrado Ricci sopra « le pitture coi « fasti della Chiesa ravennate » nel vecchio Duomo di Ravenna »; Rassegna bibliografica; Necrologio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MICHELE CALÀUTI. — *Ricordi di un dissepolto*. — Roma, Max Bretschneider, ed., 1915.

Pagine più vive, veritiere e semplici di più intensa tragicità, non furono forse scritte da nessuno. L'autore visse le ore terribili e le narra, non tenta di descriverle, rifugge d'alterar con parole la schematica sobrietà del racconto. E riesce d'una evidenza soggiogante, d'una drammaticità che non potrebbe esser maggiore.

L'episodio che lo riguarda ne richiama le migliaia, che si rizzano agli occhi del lettore nel più desolante degli spettacoli di questo ventennio, tanto sinistro di stragi, e che pur testè rinnovellò l'ecatombe, onde andrà sciaguratamente famosa la fine del suo primo decennio. Quanti, come Michele Calàuti, il poeta credente, vissuto per la famiglia, quanti ritroveranno l'eco del proprio dolore supremo negli accenti rassegnati di contenuta ambascia che passano per queste sue pagine commoventi!

E nondimeno il lutto che lo colpì, purtroppo comune a tanti nel fatto, fu singolarmente crudele nelle circostanze. Il poeta, piombato con la sua compagna dalla stanza in cui dormivano, in una bella villetta a Reggio, in un locale sotterraneo, una specie di cantina, si trovò stretto pel braccio in un angolo buio, impossibilitato a muoversi pel peso di un grosso baule che gli imprigionava l'arto; impossibilitato a chiamare aiuto perchè reso afono dai calcinacci e la polvere penetratagli in bocca e nella gola. Tutta notte egli sentì sul capo uno stillo di onde gli vennero ingrumati i capelli. Lo credette acqua, e venuto un po' di chiaro s'accorse ch'era sangue... il sangue di sua madre e di tre dei suoi otto figliuoli, tutti bellissimi fiorenti ragazzi... Gli altri andavano seminudi e piangenti intorno alle rovine, chiamando i genitori e coloro che più non potevano udirli, la nonna, i fratelli...

Ah, davvero fanno fremere queste pagine, potentemente, come già fecero al loro apparire, qualche anno fa, nell'albo funerario *Lacrymae*, dove il poeta raccolse tutte le manifestazioni di cordoglio venute a lui dai suoi numerosi amici, molti dei quali letterati insigni.

Oggi *Lacrymae* ha una seconda edizione. Ma dei *Ricordi d'un dissepolto*, il poeta fece una edizione a parte, anch'essa adorna della mirabile testa di Cristo del Jerace, e il pietoso suggestivo opuscolo, che ogni lettore o lettrice d'intelletto e cuore vorrà certo possedere nella sua biblioteca, si vende a una lira a beneficio dei danneggiati dal terremoto marsicano.

Così le pure pagine d'arte fatte di sentimento e verità s'elevano al vertice di quella spirale del bello in terra ch'è un atto di bene. — (E. G.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Enrico Cocchia. *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*. — Bari, Giuseppe Laterza e figlio, 1915.

Diego Angeli. *La Francia in guerra*. (Lettere parigine). — Fratelli Treves, 1915.

Pensieri di Cesare Correnti dai suoi scritti editi e inediti a cura di Adelaide Correnti e di Eugenia Levi. — Fratelli Treves, 1915.

Emilio Cecchi. *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX* (vol. I). — Fratelli Treves, 1915.

Ferdinando Santoro. *Vita ed opere di Giovanni Berchet* (Biblioteca degli studenti). — Livorno, R. Giusti, 1915.

Vincenzo Lozito. *La vita e le opere di Luigi Settembrini* (Biblioteca degli studenti). — Livorno, R. Giusti, 1915.

La *Divina Commedia di Dante Alighieri* (« Inferno ») con note e tre tavole schematiche, a cura di Guido Vitali (Biblioteca degli studenti). — Livorno, R. Giusti, 1915.

Camillo Pariset. *Vita e opere di Francesco Berni* (Biblioteca degli studenti). — Livorno, R. Giusti, 1915.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma 1915 — Tipografia F. Centenari